UNDICI ANNI FA NAPOLI INSORGEVA CONTRO I NAZISTI

Storia ancora inedita quella delle Quattro Giornate

Un ricordo del professor Alfredo Parente - La barricata con le vetture tranviarie - Estesa rivolta nei quartieri popolari

DALLA REDAZIONE NAPOLETANA

NAPOLI, *ottobre*.

Il giudizio col quale le Quattro Giornate di Napoli sono passate alla storia del nostro Paese può considerarsi ormai definitivamente fissato in quello espresso da Luigi Longo: « Dopo Napoli la parola d'ordine dell'insurrezione finale acquistò un senso e un valore e fu da allora la direttiva di marcia per la parte più audace della Resistenza italiana ». Ancora inedita e certamente incompiuta è tuttavia la cronaca delle Quattro Giornate, quando centinaia di singoli e diversi episodi e sentimenti si fusero nell'avvampare rapido della rivolta popolare. Anche le Quattro Giornate sono però oggi, così come in tutta Italia la storia della Resistenza, oggetto di una attenzione nuova di studio e di indagine. L'uno degli aspetti che caratterizzano le celebrazioni in corso a Napoli ed è un indice ancora di quei fatti nuovi che nella coscienza delle popolazioni meridionali ha portato a maturazione la lunga lotta del movimento per la rinascita del Mezzogiorno.

Cento braccia

S. tratta di materiale inedito, a volte ancora embrionale. Non è un caso, però, se, nel corso d'una rapida ricerca di testimonianze non ancora conosciute, ci è stato possibile leggere pagine, che, seppure diverse per ispirazione e qualità, testimoniano di questo più consapevole profondo interesse.

L'alba del 29 settembre, la notte è stata scandita dai rombi delle autoblinde naziste, dalle esplosioni, dal silenzio della città attenta ai movimenti dell'avversario. « Ad un tratto — scrive in un volume ancora inedito di ricordi politici il prof. Alfredo Parente, docente di filosofia all'Istituto di studi storici fondato da Benedetto Croce — fui colpito dalla vista di un gran numero di vetture tranviarie che dal pomeriggio del giorno innanzi, distrutte le centrali elettriche, erano rimaste inerti lungo il pendio di via S. Rosa. Mi venne allora in mente un'idea che sembrò a tutti prima irrealizzabile, ma che alla fine riuscimmo a mettere in atto. Si trattava di spingere quelle vetture sui binari fino alla tacciata principale dell'edificio del Museo per creare con solido sbarramento mediante una barricata sui generis. Anche lì cominciai a gridare come un esaltato, correndo da un punto all'altro, dando e chiedendo consigli, esortando i più giovani e i fanciulli, sempre prontissimi, con inconsapevole e giulivo entusiasmo, in quella sorta d'impresa. Riuscii a convincere i riluttanti che non fossero convinti dell'utilità della cosa o della possibilità di attuarla, e ci mettemmo all'opera. Mi dette allora animo a vincere quella riluttanza e quegli ostacoli la presenza e la collaborazione di un amico che non rivedevo dagli anni universitari, il radiologo prof. Aldo Pergrossi, docente nell'Università di Napoli.

« Ci mettemmo all'opera. Qualcuno più esperto salì in una delle vetture che erano più in alto lungo la ripida salita di via S. Rosa, sciolse i freni e la lasciò discendere finchè raggiunse con un urto potente le vetture terme più in basso sulla via pianeggiante. E così successivamente, mettendo a profitto il piano inclinato, secondavamo poi a mano il moto della spinta iniziale. Cento braccia di gran di e di piccoli, tra i quali non mancavano alcune giovani donne, moltiplicando miracolosamente le forze con l'entusiasmo, tra grida di reciproca esortazione, riuscirono a spingere quelle vetture anche quando, raggiunto il piano orizzontale, non si poteva più contare sulla forza d'inerzia. Così sospinte, l'una dietro l'altra, le vetture raggiunsero il prospetto principale del Museo, fino ed oltre la metà del lungo edificio ».

Era il centro di Napoli, ove, come al Vomero o a Capodimonte, la rivolta era principalmente caratterizzata dalla presenza attiva, molteplice, vivida di iniziative, dei popolani, degli scugnizzi di Napoli.

Diverso, meno conosciuto il modo come le Quattro Giornate si svilupparono nei centri operai, dove più forte era la tradizione socialista, più lunga e accanita era stata la resistenza al fascismo. A Ponticelli — è un giovane compagno che ha compiuto una prima ricerca completa — già al mattino del 25 luglio la popolazione, con alla testa i comunisti, aveva bruciato nella piazza i mobili e le suppellettili della sede del «fascio». Meno di due mesi dopo, il 20 settembre, già vi sono i segni di una resistenza organizzata. Un popolano con una tromba dà l'allarme, quando i reparti nazisti si avvicinano per le loro razzie di giovani e di lavoratori. Un comitato insurrezionale già raccoglie le armi e prepara piani di rivolta: e sotto la sua direzione combatteranno nei giorni successivi i marinai di una vicina batteria contraerea e soldati ed ufficiali sbandati.

Il 26, due giorni prima dell'inizio a Napoli delle Quattro Giornate, gli insorti di Ponticelli circolano liberamente nel quartiere, sono la nuova autorità che sorge dal popolo. Il 27 tutte le strade di accesso sono presidiate da operai e popolani armati. Quel giorno e i due successivi si combatte più volte in via Ottaviano. A tre scontri hanno luogo in via Toscano, a « Masseria Morabito », ma mai i tedeschi riescono a penetrare nell'abitato. Alcuni di essi sono uccisi, molte munizioni e armi, ed anche tre automezzi, vanno ad alimentare la resistenza popolare.

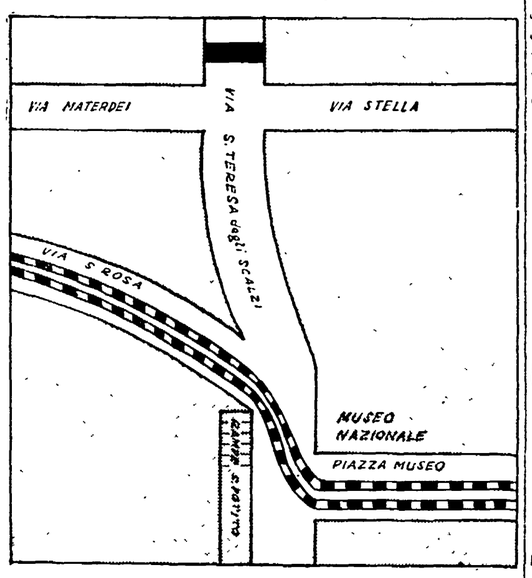
Un duro scontro

Il 29 i tedeschi, ai quali occorre ad ogni costo la sicurezza di movimento sulle strade provinciali, attaccano in forze in via Ottaviano con dieci camion carichi di truppe, tre autoblinde, tre carri armati « Tigre ». Anche da altre parti, tutto attorno, i cannoni nazisti sparano su Ponticelli. Ma la resistenza continua, lo scontro dura a lungo, altri dieci partigiani vi sono uccisi, molti feriti. La maggior parte sono vecchi militanti comunisti e socialisti.

Quando alla fine i tedeschi riescono a passare, trucidano sotto l'occhio dei familiari trenta abitanti della strada. Ma il giorno dopo le bandiere tricolori e rosse sventolano ormai su tutta Ponticelli, la cui partecipazione alle Quattro Giornate si distingue per una maggiore consapevolezza antifascista, per un più alto grado di organizzazione che nasceva dalla lunga tenace resistenza opposta per venti anni al fascismo.

NINO SANSONE

Uno dei rari documenti fotografici sulla insurrezione delle Quattro Giornate a Napoli. Il piccolo Gennaro Capozzo vicino alla mitragliatrice, pochi istanti prima di cadere colpito a morte. I ragazzi napoletani, gli « scugnizzi », diedero una magnifica prova di ardimento e di patriottismo: alcuni di essi bagnarono col loro sangue il selciato della città contesa



La duplice linea a spessi tratti congiungente la via S. Rosa con la Piazza del Museo attraverso la via S. Teresa indica lo sbarramento con vetture tranviarie spinte a mano fino a raggiungere la parte centrale della facciata principale del Museo. Il tratto nero trasversale in alto, al di sopra dell'incrocio di via S. Teresa con le vie Materdei e Stella, indica una delle prime barricate popolari erette in quella zona

Ricordi manzoniani

« Puniremo tutti i colpevoli ». Questo sottotitolo su quattro colonne in cui la Stampa ha ritenuto di sprecare il successo del discorso del Primo Ministro al Senato deve aver gettato un brivido di sospetto nell'animo di tutti i manzoniani della penisola.

Anche noi ci annoveriamo, modestamente, tra quelli, e anche noi siamo andati a rileggerci il cap. XIII dei Promessi sposi, quello che descrive la sommossa dei milanesi contro la carestia. Additato dall'opinione pubblica come il responsabile della situazione, il vicario di provvisione se la vedrebbe brutta, se non accorresse in suo soccorso quel furbacchione del gran cancelliere spagnolo Antonio Ferrer. Conciliante e sornione, questi gode invece della simpatia popolare, ed accorre a liberare lo sventurato vicario, ormai assediato nel suo palazzo dalla folla tumultuante.

Carlotto sulla sua carrozza, riesce a fendere la calca spandendo senza economia promesse di giustizia. Ecco il discorsetto la cui eco preoccupante ci è parso di ravvisare nel titolo, involontariamente significativo, della Stampa.

« Sì, signori: pane e giustizia: in castello, in prigione, sotto la mia guardia. Grazie, grazie, grazie tante. No, no: non iscapperà! ».

E rivolgendosi in spagnolo al compare tremebondo nell'interno della vettura: — Per ablandarlos. (Per tenerli cheti). Poi di nuovo al finestrino:

« E' troppo giusto; s'esaminerà, si vedrà. Anch'io voglio bene a lor signori. Un gastigo severo ».

Sottovoce al compare: — Esto lo digo por su bien. (Questo lo dico per il suo bene). Poi di nuovo verso la piazza:

« Una mete giusta, una mete onesta, e gastigo cali ajamatori. Si tira da parte, di grazia. Sì, sì, io sono un galantuomo, amico del popolo. Sarà gastigato: è vero, è un birbante, uno scellerato ».

E di nuovo, scusandosi, al compare. — Perdone, usted. (Perdono, signore).

« La passerà male, la passerà male... ».

— ¿Es culpable? (Se è colpevole).

« Sì, sì, la faremo ridere dietro i fornelli. Viva il re e i buoni milanesi suoi fedelissimi vassalli! Sta fresco, sta fresco ».

— Animo, estamos ya casi fuera. (Coraggio: siamo già quasi fuori).

Il ricordo di questa immortale scena e controscena manzoniana si sta infiltrando purtroppo, sempre più insistente e molesto, nell'animo di quanti hanno seguito le vicende politico-giudiziarie di cui si adorna l'attuale governo, e il titolo della Stampa sembra quasi dettato da una tendenza a saggezza dell'inconscio. Certo non sarebbe male ricordare a chi ci governa che, nonostante l'analfabetismo, sono molti gli italiani che hanno letto I promessi sposi. E del resto, anche quelli che non l'hanno letto, Manzoni — come Rossini e Verdi — ce l'hanno nel sangue. Per questo non è tanto facile gabbarli.

m. m.

UNA IMPORTANTE ESPOSIZIONE NELLA CAPITALE UNGHERESE

Macchine agricole dall'Italia a Budapest

Successo dei nostri prodotti industriali - Una visita di Rakosi - Quaranta chilometri di strade fra i padiglioni - Dai pulcini al tokay nella fiera-mercato - Coloriti spettacoli

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BUDAPEST, ottobre.

Oltre un milione di persone, la maggior parte contadini, hanno visitato, in queste ultime settimane, la Mostra agricola nazionale allestita a Budapest. Più che di una Mostra si trattava, in realtà, di una piccola città costruita ai margini della capitale, nel quartiere periferico di Kobanya. La rapidità con cui la mostra è stata allestita, tre mesi in tutto, appare tanto più ammirevole se si considerano i 38 grandi padiglioni permanenti, i 50 provvisori e la rete di strade lunga complessivamente 40 chilometri, di cui la esposizione è composta.

Costumi popolari

Accanto ai padiglioni, numerosi terreni sono stati adibiti a dimostrazioni pratiche di alcuni tipi di coltura, dalle erbe ai fiori. Una grande area di 25.000 metri quadrati è stata occupata dalle macchine agricole ungheresi, sovietiche, della Germania democratica, della Cecoslovacchia e anche dell'Italia. Centinaia di animali hanno ricempito naturalmente, l'apposito stand del reparto zootecnico.

Oltre alla mostra vera e propria è stata allestita una fiera-mercato dove si potevano acquistare dai prodotti dell'artigianato contadino ai pulcini appena usciti dalle grandi incubatrici, ai salami con la scorza al tokay.

La folla dei visitatori delle città e delle campagne ha riempito padiglioni e mostre offrendo ai budapestini un secondo spettacolo. Si sono visti, infatti, in questi giorni riuniti insieme i più belli e svariati costumi popolari ungheresi, dai colori vivaci, con le caratteristiche sottane delle donne: di cotone o lana leggera, tutte pieghettate in modo minutissimo dalla vita all'orlo e sopraimmesse in numero di 4, 5, 6 e anche 10. E più sono le sottane più vuol dire che la famiglia è ricca.

Si sono visti esibiti in difficilissime acrobazie, nell'ippodromo al centro della mostra di Csikos, i guardiani dei grandi allevamenti di cavalli della pianura ungherese, anche loro nei costumi tradizionali: sottana pieghettata azzurra o nera che scende fino sugli alti stivali, camicia bianca, mantelli ampissimi di lince barocca ricamati sul dorso e il cappello nero, tondo con le falde rovesciate in su.

Ma a parte queste note di folclore, è interessante sottolineare lo scopo della esposizione: dimostrare il grado di sviluppo dell'agricoltura ungherese e offrire la possibilità agli agricoltori, sia delle cooperative sia lavoranti in proprio, di illustrare i metodi con cui hanno ottenuto questo o quel buon risultato. Nelle mostre precedenti ci si era limitati a presentare i successi: il maiale di 500 chili, un tipo di grano particolarmente redditizio e così via. Quest'anno i visitatori hanno ammirato i bei prodotti ma hanno anche appreso come raggiungere analoghi risultati.

La Mostra, attraverso grafici e pannelli esposti nel vasto padiglione centrale, ha anche fatto il punto sugli aspetti più deboli dell'agricoltura nazionale. Innanzi tutto il settore cerealicolo, la cui produzione è ancora insufficiente. Quindi, ma non secondo in ordine d'importanza, il patrimonio zootecnico: anch'esso insufficiente in modo particolare nel settore dei suini.

Il reddito delle coltivazioni, in genere, deve essere aumentato: problema non piccolo, di cui i contadini sentono tutta l'importanza.

Una ditta nota

Largo interesse hanno suscitato le macchine agricole grandi e piccole. Negli appositi stands della fiera i contadini hanno anche acquistato molte piccole macchine: seminatrici, macchine per la raccolta delle patate o delle barbabietole da zucchero e simili. Fatto indicativo, questo, non solo delle migliorate condizioni finanziarie dei contadini, ma anche del progressivo scomparire della tradizionale diffidenza verso la macchina, che in parecchi contadini piccoli e medi proprietari è ancora assai forte.

Tra le varie esposizioni di macchine straniere, quella italiana ha attirato migliaia di visitatori. L'espositrice era la ditta Pellizzari di Arzignano, in provincia di Vicenza. Una ditta di macchinari elettrici già conosciuta in Ungheria per averci esportato appunto questi suoi prodotti. Alla mostra, però, la Pellizzari ha partecipato con un'altra produzione, i gruppi pompa, i moltiplicatori e gli apparecchi per l'irrigazione a pioggia: una specialità ancor poco diffusa in Ungheria.

Molti tecnici ungheresi hanno visitato il padiglione italiano, interessati dal buon funzionamento delle macchine e dall'economicità del costo d'esercizio. Ma gli accompagnatori italiani della ditta Pellizzari hanno avuto nei giorni scorsi anche una sorpresa. Un gruppo di persone si è fermato nel padiglione italiano ad osservare, con estrema attenzione, le macchine esposte. Tra loro vi era un uomo piccolo, di viso pieno, che parlava ottimamente l'italiano e dimostrava particolare interesse, tanto da chiedere minuziose spiegazioni al nostro tecnico lì presente. Il signor Mariano De Marzi. Questi, ad un certo punto, chiese chi fosse quella persona. Gli fu risposto che era il segretario del Comitato centrale del Partito dei lavoratori ungheresi, Mattia Rakosi.

"Ne compreremo,,

Rakosi, dopo aver compiuto il giro della mostra italiana, si è congratulato con gli espositori della Pellizzari « Avete belle macchine — ha soggiunto — Ve ne comprerò ».

Il successo delle macchine italiane ora nei giorni precedenti era stato dimostrato dall'acquisto da parte del Ministero per l'Agricoltura di due impianti completi di irrigazione a pioggia. I dirigenti della Pellizzari presenti a Budapest sono inoltre convinti che non appena tecnici e contadini ungheresi avranno messo in funzione gli impianti stessi si potrà aprire una forte corrente di acquisto. Insomma la partecipazione italiana è stata utile, vantaggiosa e ha delineato, il che più importa, nuove prospettive di scambi commerciali tra i due paesi.

LINA ANGHEL

Riviste della scuola

Nel suo nuovo numero (n. 19 del mese di settembre) la rivista *Educazione democratica* pubblica i seguenti articoli: (senza parlare editoriale di *Aldo Marchesini Gobetti*, «Educazione alla scelta»): il saggio storico e il frammento autobiografico di *Inna Bertoni Jovine*, «Pedagogia della scuola attiva» di *Lamberto Borghi*; «La scuola unica della scelta e l'istituzione tecnica» di *Mario Casagrande*; «La scuola unica» di *Mario Alighiero Manacorda*, «Il nuovo dir. Festival di Venezia» di *Piero Caprile*, «Il caso della stagione» di *Paolo Russo*. INCHIESTE: «Sessanta di cronaca» di *Tandoma Romanin* e «La scuola in Germania» di *Franca Sibona*.

È uscito il fascicolo 19 del quindicinale *La voce della scuola democratica*, diretto dai professori Giorgio De Vecchi e Pepe.

Fra i saggi: *Gabriel Peri*: La decisione di Ulbricht; *Emile Hombourger*: I professori in Francia, *Giuseppe Petronio*: Giuseppe Lanci; *Rino Dal Sasso*: Antologia Cecchina; *Rosario Muratore*: Il Trofeo del Bignami, *Fiorentino Bellenti*: Scuola di Avviamento, *Fausto Malatesta*: Consigli di direzione.

Il numero 19 oltre alle consuete rubriche (Lettere al Direttore, Scuola fra Molino Osse, Notiziario ecc.) pubblica un ampio servizio sul Consiglio nazionale del Sindacato scuola media e [illegible] integrali, le proposte di legge [illegible] per i professori non di ruolo e [illegible] per i professori di ruolo [illegible] ministeriale.

DOCUMENTI SUL RAZZISMO

STATI UNITI — Il razzismo continua ad imperversare nelle scuole americane, nonostante l'entrata in vigore della legge che dovrebbe abolire ogni discriminazione in questo campo. Nella foto: cinque studentesse negre all'uscita dell'Istituto superiore di Milford (Delaware) nel quale erano state regolarmente ammesse; due terzi degli studenti bianchi, su istigazione dei gruppi fascisti locali, hanno disertato la scuola, impedendo lo svolgimento delle lezioni

LE PRIME

CINEMA

La strada

Della *Strada* di Federico Fellini si è già parlato su queste colonne quando, recentemente, venne presentato al Festival veneziano e poi premiato, tra i contrasti, con un Leone d'argento.

Si tratta, com'è noto, delle vicende d'una ragazza piuttosto grulla, chiamata Gelsomina, venduta per diecimila lire da sua madre a Zampanò, una specie di bestione che va per le piazze dei paesi a spezzar catene con i muscoli del petto per raggranellare di che vivere. Da buon cane ammaestrato e brutalizzato, Gelsomina apprende da Zampanò a suonar la tromba dietro comando e, nei ritagli di tempo, esprime un profondo amore per la natura imitando le posture degli alberi e ascoltando la « voce » dei pali telegrafici. Finchè, dall'alto di un filo teso attraverso uno spiazzo, compare il terzo folle del film: il Matto, un acrobata, il quale si pone con Gelsomina a discettare sui più complessi problemi della creazione. Risulta evidente che tra i due esiste una affinità elettiva. Ma il Matto oltre a discutere con la ragazza, la consiglia anche a suonare la tromba, senza ordine di Zampanò, di spontanea volontà. Il bruto si arrabbia e, alla fine, ammazza il Matto. Gelsomina, da quel momento, passa da momenti « ragionanti » a momenti di pura follia, finchè Zampanò la molla in mezzo alla strada. Zampanò, una sera, ode una ragazza intonare il motivo che Gelsomina soleva suonare con la tromba e, dopo aver appreso che la povera grulla è morta, s'abbandona sulla spiaggia a un pianto disperato: il suo primo pianto umano, che lo avvicina finalmente ai sovrasensibili ardori nutriti da Gelsomina e dal Matto.

Federico Fellini, dunque, dopo il più o meno vivo successo dei suoi film precedenti, *I vitelloni* e *Lo sceicco bianco*, ha voluto tentare le carte grosse con un film in cui tutti i suoi pensieri segreti, i suoi ricordi d'infanzia e d'adolescenza, le sue opinioni sui rapporti tra gli uomini (tutte cose che a fatica era riuscito ad inserire nelle sue opere precedenti; e di quelle rappresentavano le parti più negative) potessero entrare a volontà, a volontà sovrapporsi fino a traboccare.

Tanta urgenza e tanto sprecco gli han giocato un brutto tiro.

Infatti ne *I vitelloni* le memorie della prima giovinezza provinciale gli avevano offerto il destro per mostrare agli spettatori qualche interessante dato di costume del nostro paese e il sentimentalismo lirico-leggiante, che sta (*La strada* lo dimostra a josa) alla base della sua visione del mondo, applicato agli squallidi giovani di quel suo film poteva apparire funzionale, realistica penetrazione psicologica di certi personaggi in una atmosfera visivamente azzeccata. Ne *La strada* il suo lirismo, la tarlatta magia dei ricordi, l'allucinato clima, la sua opinione che gli uomini vivano entro ampolle di vetro, cariche di propri pensieri, di proprie emozioni, ed è impossibile trasmetterli, donarli agli altri in un modo che è predeterminato e manovrabile, risultano, scopertamente, prodotti intellettualistici di un livello poetico notevolmente limitato per tender chiari e commoventi agli spettatori tutti i più grossi problemi del finito e dell'infinito che Fellini vuol porre sottoporre in valore a mezzo di spettacolo.

E' che i suoi filosofemi pasticheggianti, Fellini sembra averli estratti e addirittura ponzati sulle pagine malinconicamente deteriori di certi scrittori ungheresi fra il '20 e il '30: Molnar o Füld, per tacere dei nomi, tanto di quella letteratura odorano i suoi « poveri di spirito » dalle centomila significazioni, così come certi motivi cinematografici (l'incontro di Gelsomina con il Matto, Gelsomina che resta sola sulla strada ecc.) appaiono travisati riverberi delle rigorose immagini d'un geniale maestro: Chaplin.

Anche narrativamente il film si frantuma in molti rivoli dall'andatura intimistica ed esso mette in luce una pericolosa strada per le sorti avvenire del nostro cinema migliore, quella strada che, in definitiva, con *Il miracolo* e con *Francesco, giullare di Dio*, tanti cattivi servigi ha reso a Roberto Rossellini. Il pericolo, cioè, di un cinema che, con apparente intonazione realistica (guardate alla scelta del paesaggio: quelle campagne qualunque, polverose e assolate, quei poveri paesini di provincia), contrabbandi una materia malata e decadente, da ermetizzante « prosa d'arte », da « elzeviro » pesando-pensoso.

In un mondo che sempre più afferma il suo bisogno di profondo legame tra gli uomini sulla terra e per raggiungere questo si batte (e il bisogno di simpatia, di affetto, di cordiale partecipazione tra uomo e uomo per l'elevamento della sua personalità, i nostri film migliori lo avevano espresso) un film come *La strada*, inoltre, appare come fuori tempo, chiuso e senza amore com'è per l'umanità (raffigurata nei vaniloqui di tre pazzi), proprio nel tempo stesso in cui il film mostra tanto dolce attaccamento per gli alberi e per i sassolini del creato.

Si dice che Federico Fellini non potesse fare a meno di raccontarci tutto questo prima di iniziare altro lavoro. Noi gli auguriamo sinceramente, mentre si appresta a girare le vicende di un suo personaggio dei *Vitelloni*, Moraldo, che giunge in città, di sgombrare il campo degli abbandoni letterari e dai fumismi angelici per narrarci le sue vive esperienze di vita, la sua autobiografia, se così vuole, con gli occhi sensibili e attenti mostrati nelle parti migliori di quella sua opera. E perfino da alcuni momenti della *Strada* si può comprendere che potrà riuscirci. Facendo forse a meno di quei plausi, così interessati, della clericale direzione dello spettacolo e della cattolica O.E.C.C.

Ed ora un'ultima parola per gli interpreti. Sempre partendo dall'assurdità del testo, non si può dire che Giulietta Masina (Gelsomina) non abbia messo tutto l'impegno per creare il suo personaggio e che, al di là di certe smorfie troppo spesso ripetute, qualche sua dolorosa espressione non risulti commovente, mettendo sempre più in luce le sue notevoli possibilità di attrice. Buon secondo ci è parso Richard Basehart (il Matto), mentre la pena, fra tutte la maggiore, ce l'ha procurata Anthony Quinn Zampanò), costretto, in attesa della scena finale, in cui egli dà la misura della sua incisiva abilità di attore, a star sempre all'erta, stretto in una faccia perennemente feroce. La fotografia, tutta tesa a creare climi rarefatti in un tono di apparente semplicità e squallore, è di Otello Martelli, il magnifico, scabro operatore di *Paisà*.

ALDO SCAGNETTI

TEATRO

L'ammutinamento del Caine

Ieri sera al Teatro Valle, riapertosi dopo lunga parentesi estiva, ha inaugurato la propria attività una nuova compagine diretta da Diego Fabbri e Gianfranco De Bosio, gli intenti della quale, secondo il programma, consistono nella ricerca di opere che « tendano alla scoperta di un [illegible] tremendo ». Stiamo a vedere. Intanto, per lo spettacolo di apertura, che ha [illegible] senza dubbio un avvenimento di rilievo, la veneranda sala era affollata in ogni ordine di posti da un pubblico scelto e numeroso.

Corte marziale per l'ammutinamento del Caine, questa la nutrita intestazione del lavoro messo in scena con la regia di Luigi Squarzina e l'interpretazione d'un folto gruppo di attori, tutti uomini: più semplicemente, *L'ammutinamento del Caine* è il titolo di un romanzo dello scrittore americano Herman Wouk, da cui lo stesso autore ha tratto il dramma suindicato, e che ha dato luogo anche a una versione cinematografica con la Dmytryk, protagonisti Bogart, Mac Murray, Jose Ferrer e altri nomi sonori presentata nello scorso Festival di Venezia.

Il *Caine* è un cacciatorpediniere americano, in azione nei mari del Pacifico, durante la II guerra mondiale al comando del *Caine* è un capitano Queeg, individuo autoritario al di là di ogni misura, posseduto da una sorta di tebbre [illegible] che lo rende intollerante di qualsiasi critica, [illegible] ad ogni [illegible] nelle proprie [illegible] anche quando [illegible] mettere a rischio, costituendo un pericolo per l'incolumità stessa dei suoi uomini. Questo [illegible] con [illegible] sulle [illegible] propri [illegible] che [illegible] tanto maggiore [illegible] quanto [illegible] rendono conto della sua [illegible] tecnica e della sua vita [illegible] dietro quel [illegible] rigore [illegible] disumani dalle tendenze [illegible] del soggetto, che oscilla chiaramente sul limite [illegible]. Nel corso di un violento temporale, si appa[illegible] la tragedia: Queeg [illegible] con i suoi [illegible] pazze che [illegible] di mandare a picco il [illegible]; il secondo di bordo, tenente Maryk, rileva il comando, [illegible] l'equipaggio, e salva il Caine. Questo l'intreccio del dramma, come lo abbiamo narrato dai particolari al dibattimento giudiziario nel quale il tenente Maryk è imputato, sotto la gravissima accusa di ammutinamento. Alla difesa, sostenuta dall'avvocato Greenwald, tenente pilota in guerra, spetta l'arduo compito di dimostrare che Maryk ha agito legittimamente, applicando alcuni articoli del regolamento i quali appunto consentono, in casi eccezionalissimi, di esautorare il comandante d'una nave.

Gran parte dell'opera si svolge nell'aula del tribunale, ciò che permette di concentrare al massimo l'azione, usando di molti accorgimenti atti a tenere in ansia lo spettatore, con un procedimento non dissimile da quello di certi film del genere. Dapprima le cose si mettono male per l'accusato, poichè la Corte inclina verso il capitano Queeg, e questi recita alla perfezione la propria parte di tradito e d'incompreso. Poi l'avvocato difensore passa al contrattacco: con un bombardamento di domande insidiose, scuote l'artificioso equilibrio del capitano, provoca in lui reazioni incontrollate, lo smaschera infine dinanzi a tutti nella squallida nudità della paranoia. I giudici non possono chiudere gli occhi. Maryk è assolto.

Qui avviene il colpo di scena, per la verità abbastanza preparato da antecedenti dichiarazioni del difensore Greenwald interviene ad una festa che gli ufficiali del Caine fanno in onore di Maryk, ed ivi, sotto i fumi dell'alcool, pronuncia una requisitoria alla rovescia. Sì, il capitano Queeg con tutti i suoi paurosi difetti e la sua provata mancanza di cervello, è il vero eroe della tacciata lui, il vecchio combattente di carriera, il difensore della patria. Gli ufficiali che gli si sono ribellati hanno commesso una malefatta, a cominciare dall'onesto ma ignorante secondo di bordo, il quale è stato sobillato da qualcuno: masto nell'ombra. E chi è questo qualcuno, su cui si punta il dito accusatore di Greenwald? Il tenente Keefer, un intellettuale, uno che scrive libri Keefer ha ordito la congiura, ma al processo si è rifiutato coraggiosamente, rifiutando di assumere le sue responsabilità. E' lui il vero colpevole.

La tesi del dramma di Wouk è tutta sintetizzata in questo sproloquio finale. Essa risponde, secondo le stesse dichiarazioni dell'autore, ad una concezione non soltanto della vita militare, ma della stessa esistenza civile. La quale concezione, spogliata dei molti ornamenti retorici, si riduce più o meno a questo: esiste nella società degli Stati Uniti come nell'esercito, una scala immutabile di valori, che è stolto presunzione voler mutare: gli intellettuali fanno solo critica, scrivendo libri a grande tiratura che assicurano loro ospitale retribuzioni, ma al momento buono si squagliano.

Non ci meraviglia che alla sua apparizione sulle ribalte d'America quest'opera abbia suscitato le violente reazioni degli ambienti liberali: si è visto in essa, e con ragione, un obiettivo appoggio alla campagna fascista di McCarthy, tanto più insidioso in quanto si vela di tratti di una polemica — ahimè quanto insincera — antirazzista e antinazista. Ma l'obiettivo vero su cui dirige il suo fuoco l'autore è la stessa ragione umana, scalzata sotto il peso della cupa demenza del capitano Queeg: lui, l'eroe, il tentatore.

Merito considerevole del regista, di fronte a un simile testo, è stato quello di aver realizzato, nonostante tutto, uno spettacolo di ottimo livello, nel quale perdono rilievo la stessa grossolanità dei dialoghi e la facilità degli effetti spettacolari: ciò soprattutto per il tono generalmente asciutto e mordente conferito alla recitazione degli attori. Tra i quali va ricordato innanzitutto Sanipoli (Queeg) che ha sostenuto con grande bravura la difficile prova; poi Lupo (Maryk), Vannucchi (Keefer), Garran (Greenwald) e ancora Sergio Fantoni, Guerrini e gli altri. Le scene erano di Giulio Coltellacci. Consensi calorosissimi, con numerose chiamate alla fine e diversi applausi anche nel corso della rappresentazione. Si replica.

AGGEO SAVIOLI